

# 24 gennaio 2010

## DOMENICA III DEL TEMPO ORDINARIO

### LECTIO

#### Prima lettura (Neemia 8, 2-4; 5-6; 8-10)

<sup>2</sup>Il primo giorno del settimo mese, il sacerdote Esdra portò la legge davanti all'assemblea degli uomini, delle donne e di quanti erano capaci di intendere. <sup>3</sup>Lesse il libro sulla piazza davanti alla porta delle Acque, dallo spuntar della luce fino a mezzogiorno, in presenza degli uomini, delle donne e di quelli che erano capaci di intendere; tutto il popolo porgeva l'orecchio a sentire il libro della legge. <sup>4</sup>Esdra lo scriba stava sopra una tribuna di legno, che avevano costruito per l'occorrenza. <sup>5</sup>Esdra aprì il libro in presenza di tutto il popolo, poiché stava più in alto di tutto il popolo; come ebbe aperto il libro, tutto il popolo si alzò in piedi. <sup>6</sup>Esdra benedisse il Signore Dio grande e tutto il popolo rispose: «Amen, amen», alzando le mani; si inginocchiarono e si prostrarono con la faccia a terra dinanzi al Signore. <sup>8</sup>Essi leggevano nel libro della legge di Dio a brani distinti e con spiegazioni del senso e così facevano comprendere la lettura. <sup>9</sup>Neemia, che era il governatore, Esdra sacerdote e scriba e i leviti che ammaestravano il popolo dissero a tutto il popolo: «Questo giorno è consacrato al Signore vostro Dio; non fate lutto e non piangete!». Perché tutto il popolo piangeva, mentre ascoltava le parole della legge. <sup>10</sup>Poi Neemia disse loro: «Andate, mangiate carni grasse e bevete vini dolci e mandate porzioni a quelli che nulla hanno di preparato, perché questo giorno è consacrato al Signore nostro; non vi rattristate, perché la gioia del Signore è la vostra forza».

È l'anno 444 a.C. e a Gerusalemme, per la prima volta dopo l'esilio, il popolo è riunito in assemblea festosa per celebrare la liturgia della Parola, a cui fa seguito un pasto in comune. Nel testo, che parla della promulgazione della legge fatta dal sacerdote e scriba Esdra, abbiamo la struttura tradizionale dell'assemblea liturgica. Con gioia si celebra l'alleanza, ma con lo sguardo rivolto al futuro: il popolo eleva a Dio la lode (v. 6), poi lo scriba, dall'alto del suo podio, apre il libro della legge e alcuni lettori scelti proclamano vari brani del *Deuteronomio* di fronte a tutta l'assemblea, in silenzioso ascolto. Segue la spiegazione del testo con parole di attualizzazione circa l'osservanza religiosa del patto (vv. 4s.). Il popolo - all'ascolto della parola di Dio che impegna - entra in conversione, piange il proprio peccato e il tradimento inferto all'alleanza (v. 9). Esdra allora interviene e, riconoscendo il sincero pentimento del popolo, invita tutti alla gioia, alla festa e al banchetto in onore del Signore, «perché questo giorno è consacrato al Signore» (v. 10). Ogni lutto o lamento deve essere bandito tra il popolo, avendo Dio condonato ogni debito e usato misericordia al suo popolo.

#### Seconda lettura (1 Corinti 12, 12-31)

Fratelli, <sup>12</sup>come il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo. <sup>13</sup>E in realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti ci siamo abbeverati a un solo Spirito. <sup>14</sup>Ora il corpo non risulta di un membro solo, ma di molte membra. <sup>15</sup>Se il piede dicesse: «Poiché io non sono mano, non appartengo al corpo», non per questo non farebbe più parte del

corpo. <sup>16</sup>E se l'orecchio dicesse: «Poiché io non sono occhio, non appartengo al corpo», non per questo non farebbe più parte del corpo. <sup>17</sup>Se il corpo fosse tutto occhio, dove sarebbe l'udito? Se fosse tutto udito, dove l'odorato? <sup>18</sup>Ora, invece, Dio ha disposto le membra in modo distinto nel corpo, come egli ha voluto. <sup>19</sup>Se poi tutto fosse un membro solo, dove sarebbe il corpo? <sup>20</sup>Invece molte sono le membra, ma uno solo è il corpo. <sup>21</sup>Non può l'occhio dire alla mano: «Non ho bisogno di te»; né la testa ai piedi: «Non ho bisogno di voi». <sup>22</sup>Anzi quelle membra del corpo che sembrano più deboli sono più necessarie; <sup>23</sup>e quelle parti del corpo che riteniamo meno onorevoli le circondiamo di maggior rispetto, e quelle indecorose sono trattate con maggior decenza, <sup>24</sup>mentre quelle decenti non ne hanno bisogno. Ma Dio ha composto il corpo, conferendo maggior onore a ciò che ne mancava, <sup>25</sup>perché non vi fosse disunione nel corpo, ma anzi le varie membra avessero cura le une delle altre. <sup>26</sup>Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui. <sup>27</sup>Ora voi siete corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte.

<sup>28</sup>Alcuni perciò Dio li ha posti nella chiesa in primo luogo come apostoli, in secondo luogo come profeti, in terzo luogo come maestri; poi vengono i miracoli, poi i doni di far guarigioni, i doni di assistenza, di governare, delle lingue. <sup>29</sup>Sono forse tutti apostoli? Tutti profeti? Tutti maestri? Tutti operatori di miracoli? <sup>30</sup>Tutti possiedono doni di far guarigioni? Tutti parlano lingue? Tutti le interpretano? <sup>31</sup>Aspirate ai carismi più grandi!

Il passo di Paolo descrive la comunità cristiana come il 'corpo' di Cristo. La densità ecclesiologica è sorprendente. Ecco alcuni tratti caratteristici.

Il corpo è «uno», eppure vi è in esso una ricca pluralità e diversità di membra. Il fondamento del corpo rimane solo il Cristo: «Così anche Cristo» (v. 12). In questo modo l'Apostolo ci porta di colpo alla radice: la comunità non è semplicemente come un corpo, è il corpo di Cristo. Prima di sviluppare il paragone, Paolo indica anche la ragione che ci fa corpo di Cristo: il battesimo e il dono dello Spirito (v. 13). Dunque al primo posto c'è la comunione con il Signore: questa è la radice che dà ragione sia della diversità sia della varietà. In terzo luogo Paolo ci dice che le differenze sociologiche (essere schiavo o libero) e anche quelle religiose (essere Ebrei o pagani) perdono di importanza e sono abolite. Poi afferma che altre differenze emergono su basi diverse: le nuove differenze presenti nella comunità sono funzioni e servizi, non dignità e divisione.

L'originalità di ciascun credente così non è a vantaggio proprio, ma dell'intera comunità. Le differenze sono necessarie. Il corpo non sarebbe più tale se non risultasse di membra differenti. Così è della comunità. Nella chiesa ciascuno esercita una funzione insostituibile, come ogni cellula nell'organismo umano. La vera minaccia contro l'unità della chiesa, allora, non viene dalla varietà dei doni dello Spirito, ma semmai dal tentativo di uno dei doni di erigersi al di sopra degli altri, o dal suo rifiuto di servire, o dalla sua pretesa di fare a meno degli altri: «Non può l'occhio dire alla mano: "Non ho bisogno di te"; né la testa ai piedi: "Non ho bisogno di voi"» (v. 21).

## **Vangelo (Luca 1, 1-4; 4, 14-21)**

<sup>1.1</sup>Poiché molti han posto mano a stendere un racconto degli avvenimenti successi tra di noi, <sup>2</sup>come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni fin da principio e divennero ministri della parola, <sup>3</sup>così ho deciso anch'io di fare ricerche accurate su ogni circostanza fin dagli inizi e di scriverne per te un resoconto ordinato, illustre Teòfilo, <sup>4</sup>perché ti possa rendere conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuti.

In quel tempo, <sup>4.14</sup>Gesù ritornò in Galilea con la potenza dello Spirito Santo e la sua fama si diffuse in tutta la regione. <sup>15</sup>Insegnava nelle loro sinagoge e tutti ne facevano grandi lodi. <sup>16</sup>Si recò a

Nazaret, dove era stato allevato; ed entrò, secondo il suo solito, di sabato nella sinagoga e si alzò a leggere. <sup>17</sup>Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; apertolo trovò il passo dove era scritto: <sup>18</sup>"Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, <sup>19</sup>e predicare un anno di grazia del Signore". <sup>20</sup>Poi arrotolò il volume, lo consegnò all'insergente e sedette. Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di lui. <sup>21</sup>Allora cominciò a dire: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi».

Luca, dopo aver esposto lo scopo del suo vangelo, quale scrittore serio e degno di fede, racconta l'episodio di Nazaret. L'evangelista colloca il discorso nella sinagoga all'inizio dell'attività pubblica di Gesù e ne fa un discorso inaugurale e programmatico del Messia. Cristo legge il passo di *Is* 61,1s., ma ne modifica il significato. Egli fa del testo profetico una lettura attualizzante, che accentua l'opera di liberazione e l'universalità della salvezza: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi» (v. 21). Gesù, senza fare applicazioni morali, attira l'attenzione sull'evento che egli compie: la sua venuta realizza l'attesa del profeta. Egli così si proclama Messia, si identifica con la sua attesa, che si compie però «oggi» nella sua persona.

L'oggi è precisamente la novità di Gesù. Con lui sono iniziati gli ultimi tempi, che si prolungano nel tempo della chiesa e nel nostro tempo. E la missione che Gesù ha inaugurato è particolarmente rivolta ai poveri e agli ultimi. Come dice Isaia, Gesù rivolge la «lieta notizia» ai peccatori, agli oppressi e agli emarginati di ogni condizione, perché Dio ama ogni uomo, senza differenze. Per il Cristo ogni uomo vale ed è prezioso ai suoi occhi. Non ci sono di fronte a Dio emarginati, anzi per lui gli ultimi sono i primi a possedere il regno e la vera vita. Solo la 'notizia' di Gesù è capace di scuotere e infondere dignità e speranza a ogni uomo emarginato.

## MEDITATIO

Il vangelo di oggi ci mette davanti agli occhi un'attuazione del modello di celebrazione liturgica tracciato dalla prima lettura, in cui il protagonista principale è Gesù stesso. È lui che dà il senso compiuto alle parole profetiche che gli vengono consegnate quale testo da proclamare. Luca così mette in evidenza una delle dimensioni più caratteristiche dell'attività di Gesù nell'adempimento della sua missione messianica: *l'opzione per i più bisognosi*. Basta uno sguardo anche superficiale ai vangeli per accorgersi che tale opzione presiede l'intero suo agire. Lì dove egli trova qualcuno che è povero, escluso, emarginato, oppresso, tanto dalle malattie o dagli spiriti cattivi quanto dagli altri uomini, lì prende posizione in suo favore. Così nei confronti dei peccatori, degli ammalati, delle donne, degli stranieri, dei bambini... E si spiega perché mai egli agisca così se si tiene presente che il suo cuore, come quello del Padre suo del cielo, è pieno di passione per la vita di tutti, e anzitutto di quelli che di vita ne hanno di meno. Insieme al Padre, anche lui s'intenerisce davanti a coloro che sono lasciati 'mezzi morti' lungo le strade della vita, come l'uomo della parabola del "buon Samaritano" (cfr. *Lc* 10,30-35), o davanti al figlio che, dopo essersi allontanato insolentemente dalla casa, torna a essa stanco e sfinito (*Lc* 15,11-24). E dalla commozione egli passa all'azione di tenera e sollecita accoglienza.

Questo modo di comportarsi di Gesù ci interpella seriamente. Ci chiama a rivedere il modo in cui noi stessi ci comportiamo come persone e come comunità che dichiarano di essere suoi seguaci. Da alcuni anni un'ondata di pauperismo evangelico sta scuotendo la chiesa. È cresciuta in molti - individui e gruppi, comunità piccole e intere chiese continentali - la coscienza del richiamo al servizio dei più poveri, degli ultimi. A livello universale siamo stati chiamati a fare nostra come chiesa l'opzione di Gesù per i più bisognosi (cfr. *Sollicitudo rei socialis*). Ciò è davvero una realtà nella nostra vita personale e comunitaria? Il tutto sfocia davvero in un impegno serio e concreto, come quello di Gesù? Le sue parole devono sempre scuoterci: «*Non chiunque mi dice: "Signore, Signore", entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli*» (Mt 7,21).

## ORATIO

Il tuo esempio, Gesù, ci colpisce. Leggendo i vangeli ti vediamo realizzare con coerenza e fermezza le parole che compendiano la tua missione, preannunciata da secoli nella profezia messianica di Isaia: ti fai vicino soprattutto ai più poveri e piccoli, a quelli che trovi più bisognosi perché sono più deboli e più indifesi, perché sono disprezzati, emarginati o esclusi dagli altri. Il tuo amore si dimostra universale proprio perché, come il Padre tuo, ti occupi con preferenza di loro. E te ne occupi non solo a parole, ma con i fatti concreti e con l'esempio della tua stessa vita. Da' anche a noi il tuo Spirito, quello Spirito con il quale il Padre ti unse, e che ti spinse a portare avanti la tua missione in questo mondo. Se esso spinge anche noi, faremo le opere che tu hai fatto e ne faremo di più grandi ancora (cfr. *Gv* 14,12); a servizio dei poveri e dei piccoli dell'umanità.

## CONTEMPLATIO

Veramente, fratelli miei, quando il turbamento interiore o le angustie ci abbattano, troviamo nelle Sante Scritture la consolazione di cui abbiamo bisogno. «*Tutto ciò che è stato scritto prima di noi, è stato scritto per nostra istruzione, perché in virtù della perseveranza e della consolazione che ci vengono dalle Scritture, teniamo viva la nostra speranza*» (*Rm* 15,4). Ve l'assicuro: non può sopraggiungere alcuna contrarietà, alcuna tristezza, alcuna amarezza che, dal momento in cui si apre a noi il testo sacro, non svanisca presto o non sia resa sopportabile. Si tratta del campo ove Isacco si reca al tramonto per meditare; e Rebecca, venuta a incontrarlo, calma con la sua dolcezza il dolore che lo aveva afferrato (*Gen* 24,64). Quante volte, o Gesù, il giorno declina e viene la notte! Quante volte tutto mi è amaro e tutto quel che vedo mi diventa un peso! Se qualcuno parla, lo ascolto con pena. Il mio cuore si è indurito come una pietra. Che fare in momenti simili? esco per meditare in campagna, apro il libro sacro, leggo e imprimo in questa cera i miei pensieri. Ed ecco che Rebecca - cioè la tua grazia, Signore - viene subito verso di me, con la sua luce dissipa le mie tenebre, scaccia il dolore, spezza la mia durezza. Come sono da compiangere coloro che, afflitti dalla tristezza, non entrano in questo campo onde trovarvi la gioia!

(AELREDO di Rievaulx, *Omèlie su Isaia*, 26).

## ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:  
«Signore, tu hai parole di vita eterna» (Gv 6,68s.).

### PER LA LETTURA SPIRITUALE

L'annuncio del Messia, è rivolto prima di tutto agli afflitti. Prima provvede agli umili perché umiliati, poi agli affranti, spezzati in cuore dalle pene, poi si rivolge alle carceri a gridare ai prigionieri libertà, a sciogliere i ceppi dei legati. Il messia non fa differenza tra colpevoli e innocenti, ma proclama nel suo tempo un'amnistia generale che riguarda anche naturalmente i servi, gli schiavi venduti.

A Gesù toccò di leggere un sabato questi versi di Isaia in sinagoga. Fu a Nazaret, come racconta il *vangelo di Luca*. Di fronte alla sua gente lesse questi versi pieni di potenza e di *avvento* di grandi cambiamenti. Al termine dichiarò che quelle parole di Isaia erano diventate urgenti, attuali, attraverso di lui, Gesù. Era lui l'unto di Dio, il messia venuto ad avverare nel presente quelle profezie sospese. I presenti si stupirono, poi reagirono con ostilità, scacciandolo. Era per loro bestemmia che un uomo potesse dichiararsi messia. Ma oltre a questo erano anche spaventati dall'annuncio che i versi d'Isaia potessero davvero nel loro tempo compiersi. Per quanto una persona di fede possa pregare Dio che venga il suo regno e sia fatta la sua volontà, non sarà mai pronta ad accogliere l'uno e l'altra. Ecco il messia che consola umili e affranti e scioglie prigionieri e servi dai ceppi.

Questi versi di Isaia, come molti altri, mettono le persone di fede alla prova: sono pronte a reggere l'avvento, l'avverarsi dei tempi annunziati? Poche di loro alla fine sono disposte a credere che i versi di Isaia sono attuali. Pochi si comporterebbero diversamente dagli abitanti di Nazaret. Eppure ogni generazione rasenta il Messia e spetta solo ai credenti di spianargli l'arrivo.

(E. DE LUCA, *Ora prima*, Magnano 1997, 75-77, *passim*)

# Lunedì 25 gennaio 2010

## CONVERSIONE DI SAN PAOLO

Saulo di Tarso, prima della sua conversione, era un giudeo convinto della sua religione e totalmente contrario alla nuova fede che iniziava a diffondersi in Palestina e nei dintorni. Egli ebbe qualche responsabilità anche nel martirio di santo Stefano, protomartire, di cui si racconta negli *Atti degli apostoli*. Sulla via di Damasco Saulo ha incontrato Gesù risorto e questo evento ha cambiato radicalmente il suo modo di credere e di pensare. Il Signore risorto è diventato il centro della sua spiritualità e della sua teologia. Fatto apostolo dell'evangelo, Paolo ha stabilito in Antiochia di Siria il punto di partenza dei suoi viaggi missionari, che lo hanno visto testimone indefesso della fede in Gesù risorto. Questi viaggi lo hanno sollecitato a scrivere diverse lettere alle varie comunità cristiane che aveva fondato. Vero e autentico apostolo, Paolo ha sempre avuto cura di 'ritornare' a Gerusalemme, nel desiderio di confrontarsi con gli apostoli di Gesù per non correre invano.

### LECTIO

#### Prima lettura (*Atti degli apostoli* 22, 3-16)

*In quei giorni, <sup>3</sup>Paolo disse al popolo: «Io sono un Giudeo, nato a Tarso di Cilicia, ma cresciuto in questa città, formato alla scuola di Gamaliele nelle più rigide norme della legge paterna, pieno di zelo per Dio, come oggi siete tutti voi. <sup>4</sup>Io perseguitai a morte questa nuova dottrina, arrestando e gettando in prigione uomini e donne, <sup>5</sup>come può darmi testimonianza il sommo sacerdote e tutto il collegio degli anziani. Da loro ricevetti lettere per i nostri fratelli di Damasco e partii allo scopo di condurre anche quelli di là come prigionieri a Gerusalemme, per esservi puniti. <sup>6</sup>Mentre ero in viaggio e mi avvicinavo a Damasco, verso mezzogiorno, all'improvviso una gran luce dal cielo rifulse attorno a me; <sup>7</sup>caddi a terra e sentii una voce che mi diceva: Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? <sup>8</sup>Risposi: Chi sei, o Signore? Mi disse: Io sono Gesù il Nazareno, che tu perseguiti. <sup>9</sup>Quelli che erano con me videro la luce, ma non udirono colui che mi parlava. <sup>10</sup>Io dissi allora: Che devo fare, Signore? E il Signore mi disse: Alzati e prosegui verso Damasco; là sarai informato di tutto ciò che è stabilito che tu faccia. <sup>11</sup>E poiché non ci vedevo più, a causa del fulgore di quella luce, guidato per mano dai miei compagni, giunsi a Damasco. <sup>12</sup>Un certo Anania, un devoto osservante della legge e in buona reputazione presso tutti i Giudei colà residenti, <sup>13</sup>venne da me, mi si accostò e disse: Saulo, fratello, torna a vedere! E in quell'istante io guardai verso di lui e riebbi la vista. <sup>14</sup>Egli soggiunse: Il Dio dei nostri padri ti ha predestinato a conoscere la sua volontà, a vedere il Giusto e ad ascoltare una parola dalla sua stessa bocca, <sup>15</sup>perché gli sarai testimone davanti a tutti gli uomini delle cose che hai visto e udito. <sup>16</sup>E ora perché aspetti? Alzati, ricevi il battesimo e lavati dai tuoi peccati, invocando il suo nome».*

Siamo dinanzi a uno dei tre racconti della conversione di Paolo (cfr. anche *At* 9 e 26) con i quali Luca impregna la storia della primitiva comunità cristiana. Nella sua straordinarietà, l'evento di Damasco si articola in tre momenti. Anzitutto il dialogo tra il risorto Signore e Saulo di Tarso. I due personaggi si comunicano la loro identità e si riconoscono reciprocamente. È un primo passo verso l'ulteriore intesa.

Segue l'evento straordinario della conversione, che Luca riconduce semplicemente a una domanda: «*Che devo fare, Signore?*» (v. 10). Saulo è ormai totalmente soggiogato dalla potenza di Gesù, suo salvatore e maestro. E desidera solo conformare totalmente la sua vita alla volontà e al progetto di lui. Alla fine, ecco la missione: colui che ha conosciuto la volontà di Dio e ha visto il Giusto percependo

la parola dalla sua stessa bocca, ora diventa davanti a tutti gli uomini testimone delle cose che ha visto e udito. Per Paolo l'essere missionario è ormai l'unico modo di vivere.

### **Vangelo: Marco 16,15-18**

*In quel tempo, aparendo agli Undici, <sup>15</sup>Gesù disse loro: «Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura. <sup>16</sup>Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato. <sup>17</sup>E questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno i demòni, parleranno lingue nuove, <sup>18</sup>prenderanno in mano i serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno, imporranno le mani ai malati e questi guariranno».*

La liturgia applica anche a Paolo il mandato missionario che Gesù risorto ha rivolto agli Undici. Anche se Paolo non appartiene ai Dodici, egli è vero e autentico apostolo di Gesù: anche a lui sono rivolte queste parole. Anzitutto Gesù risorto enuncia un comando: «*Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo*» (v. 15). L'imperativo non lascia adito ad alcuna tergiversazione. Richiede sottomissione e attende obbedienza. Dio ha voluto salvare l'umanità mediante collaboratori e Gesù ha bisogno di missionari-testimoni. L'evento della salvezza - ecco il secondo dato - è frutto della predicazione e si realizza mediante l'atto di fede di chi ascolta: «*Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato*» (v. 16a). Senza l'ascolto della fede non c'è alcuna possibilità di essere salvati (v. 16b). Dio, che ci ha creato senza il nostro consenso, non vuole salvare noi senza di noi. Le ultime parole del Risorto contengono infine una promessa, formulata al futuro (vv. 17s.): i benefici che verranno per i credenti, molteplici e straordinari, saranno i segni attraverso i quali ognuno potrà riconoscere la presenza consolatrice di Dio in mezzo a noi.

## **MEDITATIO**

Non si finisce mai di approfondire la conoscenza di Saulo-Paolo, anche dopo aver meditato più e più volte le pagine che parlano di lui e quelle da lui scritte. Ma una cosa emerge subito con grande evidenza: il suo itinerario di fede è simbolo del nostro.

Crede implicare anzitutto *incontrare personalmente una persona*, il Dio fatto uomo, Gesù di Nazaret. Non si crede in una dottrina, in una formula, in un sistema, ma in una persona, l'unica degna di essere creduta. La fede è un incontro che non si esaurisce in un determinato momento della propria vita, ma continua sempre, fino alla morte. Chi incontra Gesù avverte di non poter più vivere senza di lui e di doverne approfondire la conoscenza esperienziale.

Dall'incontro si passa al *dialogo*: la fede è, appunto, incontro tra persone intelligenti e libere. Da un lato, Dio si dà a conoscere per quello che è, rivela la sua volontà, fa conoscere i suoi progetti. In questo modo egli intavola il discorso con chiunque è disposto ad ascoltare e a reagire. Dall'altro lato, il credente, nella misura in cui presta sincero e autentico ascolto alla parola di Dio, si sente come coinvolto in un dialogo che non si svolge solo attorno a concetti e a verità, ma si intreccia con esperienze, confidenze, comunione di vita. È *un dialogo vitale*, che coinvolge due viventi e approda a una sempre più alta ed elevata forma di vita.

Ma la fede cristiana è anche *obbedienza, sottomissione, abbandono totale* della creatura al Creatore, dell'uomo a Dio, del peccatore al Giusto. Obbedire, per il

credente, non significa affatto abdicare alla propria libertà e neppure ai propri diritti. Significa cogliere l'infinita distanza tra sé e il proprio interlocutore e, nello stesso tempo, intuire che l'adesione alla di lui volontà conduce alla piena e più soddisfacente realizzazione di se stesso.

Tale atto di abbandono è sorretto da una promessa che non lascia alcuno spazio al dubbio: quando Dio promette, si compromette totalmente a beneficio del suo interlocutore, gli riempie il cuore di certezze soprannaturali e gli apre dinanzi orizzonti sconfinati.

Infine, la fede cristiana si traduce in *missione*: l'esempio di Paolo è lampante e decisivo. Non si può privatizzare un bene che di sua natura è comunitario. Chi ha ricevuto il dono della salvezza in Cristo si sente intimamente spinto a farne dono agli altri.

## ORATIO

O Padre, Dio d'infinita bontà e misericordia, sull'esempio di Paolo donaci di camminare fedelmente sulla via che ci hai aperto in Cristo Gesù. Fa', o Dio, che le nostre strade - come quella di Saulo - si incrocino con la tua, quella che ci hai indicato nel Cristo tuo Figlio e nel cristianesimo. Come l'apostolo Paolo, vogliamo camminare con Gesù e dietro a Gesù fino a quando arriveremo a te, traguardo ultimo della nostra vita, mèta sospirata e sperata. Donaci, o Padre, di procedere insieme su questa strada da te benedetta, affinché nessuno di noi si perda e la nostra comunione ecclesiale possa essere, nel tempo, segno manifestativo di quella comunione che godremo presso di te nell'eternità beata.

## CONTEMPLATIO

«E mi chiamò per sua grazia» (Gal 1,15): Dio, vuol dire, lo ha chiamato per la sua virtù. Diceva [il Signore] ad Anania: «È per me uno strumento eletto per portare il mio nome davanti alle genti e ai re» (At 9,15), cioè: è idoneo a esercitare il ministero e a manifestare un'opera così grande. [Il Signore] indica questo motivo della chiamata, mentre ovunque l'Apostolo afferma che ogni cosa deriva dalla grazia e dall'ineffabile bontà divina, esprimendosi in questi termini: «Ma ho ottenuto misericordia» - non perché fossi degno o meritevole, ma - «affinché mostrasse in me tutta la sua longanimità a esempio di quanti avrebbero creduto in lui per la vita eterna» (1 Tm 1,16). Vedi la sua immensa umiltà! Per questo, dice, ho ottenuto misericordia, affinché nessuno disperasse, in quanto il peggiore fra tutti gli uomini aveva tratto beneficio dalla bontà divina.

(GIOVANNI CRISOSTOMO, *Commento alla lettera ai Galati*, Roma 1996<sup>2</sup>, 55s.).

## ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi queste parole di san Paolo:  
«Per me il vivere è Cristo e il morire un guadagno» (Fil 1,22).

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

L'edificio spirituale costruito da san Paolo, la sua profondità profetica e le sue ripide ascensioni, emerge alto sul piano della nostra mite pietà cristiana. Chi fu questo grande,

che operò all'ombra di Uno immensamente di lui più grande? Chi fu questo arditto pioniere, questo «errante fra due mondi»?

Due città esercitarono un'influenza decisiva nel ciclo della sua formazione: Tarso e Gerusalemme. «*Io sono un Giudeo di Tarso in Cilicia...*»: così Paolo si qualificherà innanzi al comandante romano quando verrà imprigionato. Due correnti di antica civiltà affluivano dunque e si fondevano in lui: l'educazione giudaica in famiglia e la formazione greca che assorbiva nel natio capoluogo di provincia, dotato di una università. Era certamente scritto nei disegni della Provvidenza che quell'uomo, destinato a trascorrere la sua esistenza nella qualità di missionario in mezzo ai pagani, dovesse ricevere la sua prima educazione in un centro mondiale del paganesimo. Colui per il quale non avrebbe più dovuto esistere differenza alcuna tra ebrei e pagani, tra greci e barbari, tra liberi e schiavi (cfr. *Col 3, 11; 1 Cor 12,13*) non doveva nascere fra le idilliache colline della Galilea, bensì nel tumulto di un ricco emporio commerciale ove affluivano e si mescolavano genti di tutti i paesi soggetti all'impero romano.

«*Sono di Tarso, non oscura città della Cilicia*». Sembra si rifletta in questa risposta un sentimento di genuino orgoglio greco per la propria città natale. Tarso gareggiava infatti con Alessandria e Atene per la conquista del primato nel campo della cultura; in essa venivano scelti gli istitutori per i principi imperiali di Roma ed è naturale che un centro di cultura così eminente abbia influito nella formazione della personalità del futuro apostolo... Dominavano a Tarso la spiritualità e la lingua greca accanto alle leggi romane e all'austerità della sinagoga ebraica.

(J. HOLZNER, *L'Apostolo Paolo*, Brescia 1987<sup>2</sup>).

# Martedì 26 gennaio 2009

## SANTI TIMOTEO E TITO, Vescovi

Notizie su Timoteo vengono ricavate sia dagli Atti degli apostoli che dalle lettere paoline, in alcune delle quali egli figura come mittente insieme a Paolo; in altre sono menzionati incarichi affidatigli, tra cui la responsabilità della chiesa di Efeso. Nato a Listra da madre ebrea divenuta cristiana e da padre greco, Timoteo fu stretto collaboratore di Paolo nell'evangelizzazione, a lui unito da un profondo e affettuoso legame filiale e da medesimi intenti, secondo la testimonianza dello stesso Apostolo.

Di Tito, parla soltanto Paolo nelle sue lettere. Il profilo che ne risulta è quello di un cristiano proveniente dal paganesimo, saldo nella fede, attivo e generoso nell'evangelizzazione, uomo di pace che ama e si fa amare, con buone attitudini organizzative. La lettera indirizzatagli lo presenta responsabile della comunità di Creta.

### LECTIO

#### Prima lettura (2 Timoteo 1, 1-8)

<sup>1</sup>Paolo, apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio, per annunziare la promessa della vita in Cristo Gesù, <sup>2</sup>al diletto figlio Timoteo: grazia, misericordia e pace da parte di Dio Padre e di Cristo Gesù Signore nostro.

<sup>3</sup>Ringrazio Dio, che io servo con coscienza pura come i miei antenati, ricordandomi sempre di te nelle mie preghiere, notte e giorno; <sup>4</sup>mi tornano alla mente le tue lacrime e sento la nostalgia di rivederti per essere pieno di gioia. <sup>5</sup>Mi ricordo infatti della tua fede schietta, fede che fu prima nella tua nonna Lòide, poi in tua madre Eunice e ora, ne sono certo, anche in te. <sup>6</sup>Per questo motivo ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te per l'imposizione delle mie mani. <sup>7</sup>Dio infatti non ci ha dato uno Spirito di timidezza, ma di forza, di amore e di saggezza.

<sup>8</sup>Non vergognarti dunque della testimonianza da rendere al Signore nostro, né di me, che sono in carcere per lui; ma soffri anche tu insieme con me per il vangelo, aiutato dalla forza di Dio.

Di scuola paolina, databile alla fine del I secolo, la seconda lettera a Timoteo si presenta come il testamento spirituale dell'Apostolo alla vigilia del martirio. L'autore conosce bene sia le lettere autentiche di Paolo sia le cosiddette 'deuteropaoline', e ne sentiamo l'eco, dall'indirizzo di saluto (v. 1) alla ripresa di motivi cari all'Apostolo: lo «spirito di timidezza» (v. 7) richiama lo «spirito da schiavi» di Rm 8,15; Timoteo viene esortato a non vergognarsi della testimonianza al Signore (v. 8), come Paolo non arrossisce del vangelo (Rm 1,16).

La lettera si apre con espressioni di affetto e di stima, ma soprattutto di gratitudine al Signore. Paolo rivendica a sé l'appellativo di 'apostolo', che egli sa di meritare perché si è fatto annunciatore del vangelo e perché da sempre è stato fedele al servizio di Dio «come i miei antenati» (v. 3), a sottolineare la continuità della sequela di Gesù con la fedeltà alla Legge ebraica. La stessa continuità rilevata e approvata con forza nell'esperienza di Timoteo, avviato alla fede dalla nonna e dalla madre ebree, prima di essere cristiano. Caratteristico delle lettere pastorali è anche l'accento posto sul carisma del pastore d'anime, impersonato idealmente da Timoteo, e trasmesso dall'Apostolo tramite l'imposizione delle mani (v. 6). Domina su tutto il tema della testimonianza, resa al Signore da Paolo nelle tribolazioni e nella prigionia, fino al martirio, e affidata al discepolo Timoteo perché ne continui il servizio, «aiutato dalla forza di Dio» (v. 8).

#### Vangelo (Luca 22, 24-30)

In quel tempo, <sup>24</sup>sorse una discussione tra i discepoli: chi di loro poteva esser considerato il più grande. <sup>25</sup>Gesù allora disse: «I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno il potere su di esse si fanno chiamare

benefattori. <sup>26</sup>Per voi però non sia così; ma chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve. <sup>27</sup>Infatti chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve. <sup>28</sup>Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove; <sup>29</sup>e io preparo per voi un regno, come il Padre l'ha preparato per me, <sup>30</sup>perché possiate mangiare e bere alla mia mensa nel mio regno e siederete trono a giudicare le dodici tribù di Israele».

Il brano si trova alla fine del *Vangelo di Luca*, segue l'istituzione dell'eucaristia e precede il racconto della passione. È racchiuso fra due predizioni di Gesù, che formano un'inclusione: l'annuncio del tradimento di Giuda e quello del tradimento di Pietro. Sono gli ultimi insegnamenti di Gesù, e risalta maggiormente l'incomprensione e l'inadeguatezza dei discepoli al compito che sta per essere loro affidato.

La questione discussa fra i discepoli doveva essere un tema ricorrente nei loro discorsi: Luca stesso l'ha già ricordata alla fine del ministero in Galilea (9,46), gli altri Sinottici (cfr. *Mc* 9,34; *Mt* 18,1) la registrano in altri momenti della vita di Gesù. La domanda non viene posta direttamente a Gesù, che tuttavia coglie - certo con amarezza - la preoccupazione dei discepoli e vi risponde ricorrendo a tre immagini di contrasto: i re della terra, il padrone e il servo, il banchetto del Regno. I re governano i popoli e detengono il potere; essi «*vengono chiamati*» benefattori: nella sequela di Gesù, il nome e il potere non hanno valore. Il padrone che sta a tavola e il servo corrispondono a precisi ruoli nella società: nel comportamento di Gesù le distinzioni sociali vengono sovvertite. E infine, l'immagine trionfale del Regno, la gioia del banchetto, l'autorità del giudizio sulle tribù d'Israele sono inscindibili dalle «*prove*» cui Gesù e i suoi sono chiamati.

## MEDITATIO

Molti passi dei vangeli ci mostrano i discepoli, anche alla vigilia della passione e perfino dopo la risurrezione di Gesù, ancora incapaci di comprendere il suo messaggio. Eppure, Gesù è molto tollerante con loro e il suo rimprovero è dolce. L'inadeguatezza non dà luogo a sconforto, al contrario accentua la confidenza nell'aiuto del Signore (cfr. *2 Tm* 1,7s.).

La sete di potere e l'orgoglio delle posizioni di prestigio sono una delle tentazioni più forti per l'umanità, non a caso una delle tre cui è sottoposto lo stesso Gesù nel deserto. Lungo la storia, è stata spesso causa di peccato e ha provocato gravi lacerazioni nella chiesa. Vi cadiamo facilmente anche noi, perché nessuno è completamente immune dalla pretesa di essere migliore degli altri. La pericope evangelica ci mostra la risposta di Gesù a questa bramosia di primeggiare: c'è veramente un primato al quale dobbiamo ambire, ed è il primato nel servizio; c'è una grandezza che deve affascinarci, ed è la grandezza dei piccoli.

I discepoli sono predestinati alla mensa del Regno ed è riservato loro il potere di «*giudicare le tribù d'Israele*». Ma nella chiesa l'autorità viene dalla grazia del Signore, non dalla capacità umana. Ciò che abilita a esercitarla è l'essere stati «*perseveranti con lui nella prova*» (cfr. *Lc* 22,28), l'aver «*sofferto con l'Apostolo per il vangelo, aiutati dalla grazia di Dio*» (cfr. *2 Tm* 1,8).

## ORATIO

Signore, sappiamo di essere servi inutili, incapaci di corrispondere al tuo amore per noi. Eppure ci lasciamo trascinare dal nostro orgoglio, pretendiamo di giudicare gli altri, ci vantiamo come se per merito nostro, e non per tua misericordia, fossimo chiamati a far parte della tua chiesa. La sollecitudine per i fratelli troppo spesso cede al desiderio di primeggiare: anche quando siamo impegnati in una attività pastorale, invece di condividere con semplicità e con gioia le responsabilità, vogliamo imporre le nostre decisioni e i nostri punti di vista. Ci affidiamo troppo alla nostra abilità, come se dovessimo propagandare un prodotto commerciale, e perciò la nostra testimonianza è timida. Signore, addolcisci il nostro cuore. Aiutaci a porre al centro il tuo vangelo, e non le nostre convinzioni. Metti ordine e chiarezza nelle motivazioni del nostro agire, perché

grazie a te possiamo riconoscere e vincere l'orgoglio anche quando si maschera fra le 'buone intenzioni'. Rendici fiduciosi e aperti come i bambini, che non si vergognano di chiedere aiuto. Donaci la gioia di riconoscerci 'piccoli'. Sii tu la nostra unica forza, e niente più potrà farci paura.

## CONTEMPLATIO

Colui che, morendo a tutte le passioni della carne, vive ormai spiritualmente deve essere trascinato in ogni modo a divenire esempio di vita; ha posposto a tutto il successo mondano; non teme alcuna avversità; desidera solamente i beni interiori. Pienamente conformi alla sua intima disposizione, non lo contrastano né il corpo con la sua debolezza né lo spirito col suo orgoglio. Egli non è condotto a desiderare i beni altrui, ma è largo dei propri. Per le sue viscere di misericordia si piega ben presto al perdono ma non deflette dalla più alta rettitudine, passando sopra più di quanto conviene. Non commette nulla di illecito, ma piange come proprio il male commesso dagli altri. Compatisce la debolezza altrui con tutto l'affetto del cuore, gioisce dei beni del prossimo come di successi suoi. In tutto ciò che fa si mostra imitabile agli altri, così che con loro non gli avviene di dover arrossire nemmeno per fatti passati. Si studia di vivere in modo tale da essere in grado di irrigare, con le acque della dottrina, gli aridi cuori del suo prossimo. Attraverso la pratica della preghiera, ha imparato per esperienza che può ottenere da Dio ciò che chiede, lui cui in modo speciale è detto dalla parola profetica: «*Mentre ancora tu parli, io dirò: Eccomi, sono qui*».

(GREGORIO MAGNO, *La regola pastorale*, Roma 1995, 58ss)

## ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi questa frase che consola: «*Dio non ci ha dato uno spirito di timidezza, ma di forza, di amore e di saggezza*» (2 Tm 1,7).

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

I vescovi devono svolgere il loro ufficio apostolico come testimoni di Cristo al cospetto di tutti gli uomini, interessandosi non solo di coloro che già seguono il Principe dei pastori, ma dedicandosi anche con tutta l'anima a coloro che in qualsiasi maniera si sono allontanati dalla via della verità, oppure ignorano ancora il vangelo di Cristo e la sua misericordia salvifica; così agiranno, fino a quando tutti quanti cammineranno «*in ogni bontà, giustizia e verità*» (Ef 5,9) (*Christus Dominus*, Decreto del concilio Vaticano II sull'ufficio pastorale dei vescovi, n. 11).

Nell'edificare la chiesa i presbiteri devono avere con tutti dei rapporti improntati alla più delicata bontà, seguendo l'esempio del Signore. E nel trattare gli uomini non devono regolarsi in base ai loro gusti, bensì in base alle esigenze della dottrina e della vita cristiana, istruendoli e anche ammonendoli come figli carissimi, secondo le parole dell' Apostolo: «*Insisti a tempo e fuor di tempo: rimprovera, supplica, esorta con ogni pazienza e dottrina*» (2 Tm 4,2). Perciò spetta ai sacerdoti, nella loro qualità di educatori nella fede, di curare, per proprio conto o per mezzo di altri, che ciascuno dei fedeli sia condotto nello Spirito Santo a sviluppare la propria vocazione personale secondo il vangelo, a praticare una carità sincera e attiva, ad esercitare quella libertà con cui Cristo ci ha liberati (*Presbyterorum ordinis*, Decreto del concilio Vaticano II sul ministero e la vita sacerdotale, n. 6).

**27 gennaio 2010**  
**MERCOLEDÌ DELLA III SETTIMANA**  
**DEL TEMPO ORDINARIO**

**LECTIO**

**Prima lettura (2 Samuele 7, 4-17)**

*In quei giorni, <sup>4</sup>questa parola del Signore fu rivolta a Natan: <sup>5</sup>«Va' e riferisci al mio servo Davide: Dice il Signore: Forse tu mi costruirai una casa, perché io vi abiti? <sup>6</sup>Ma io non ho abitato in una casa da quando ho fatto uscire gli Israeliti dall'Egitto fino ad oggi; sono andato vagando sotto una tenda, in un padiglione. <sup>7</sup>Finché ho camminato, ora qua, ora là, in mezzo a tutti gli Israeliti, ho forse mai detto ad alcuno dei Giudici, a cui avevo comandato di pascere il mio popolo Israele: Perché non mi edificate una casa di cedro?*

*<sup>8</sup>Ora dunque riferirai al mio servo Davide: Così dice il Signore degli eserciti: Io ti presi dai pascoli, mentre seguivi il gregge, perché tu fossi il capo d'Israele mio popolo; <sup>9</sup>sono stato con te dovunque sei andato; anche per il futuro distruggerò davanti a te tutti i tuoi nemici e renderò il tuo nome grande come quello dei grandi che sono sulla terra. <sup>10</sup>Fisserò un luogo a Israele mio popolo e ve lo planterò perché abiti in casa sua e non sia più agitato e gli iniqui non lo opprimano come in passato, <sup>11</sup>al tempo in cui avevo stabilito i Giudici sul mio popolo Israele e gli darò riposo liberandolo da tutti i suoi nemici. Te poi il Signore farà grande, poiché una casa farà a te il Signore. <sup>12</sup>Quando i tuoi giorni saranno compiuti e tu giacerai con i tuoi padri, io assicurerò dopo di te la discendenza uscita dalle tue viscere, e renderò stabile il suo regno. <sup>13</sup>Egli edificherà una casa al mio nome e io renderò stabile per sempre il trono del suo regno. <sup>14</sup>Io gli sarò padre ed egli mi sarà figlio. Se farà il male, lo castigherò con verga d'uomo e con i colpi che danno i figli d'uomo, <sup>15</sup>ma non ritirerò da lui il mio favore, come l'ho ritirato da Saul, che ho rimosso dal trono dinanzi a te. <sup>16</sup>La tua casa e il tuo regno saranno saldi per sempre davanti a me e il tuo trono sarà reso stabile per sempre». <sup>17</sup>Natan parlò a Davide con tutte queste parole e secondo questa visione.*

La profezia di Natan, uno dei testi fondamentali del messianismo regale, rovescia completamente il progetto di Davide, quello di costruire un Tempio degno dell'arca di Dio nella città santa (2 Sam 7,1-3). L'oracolo si apre con una domanda retorica: «*Tu costruirai una casa a me?*» (v. 5). Essa forma inclusione con l'affermazione antitetica del v. 11: «*Certamente il Signore ti farà una casa*». Segue il riferimento all'esodo, come avviene ogni volta che si fa memoria dell'alleanza, con l'insistenza sulla tenda e sulle peregrinazioni nel deserto: la presenza del Signore non può essere imprigionata in un luogo e in un edificio.

Alla memoria dell'esodo si collega la memoria dell'azione a favore del re. Il potere di Davide dipende solo dall'intervento di Dio: egli lo ha preso dal pascolo, gli ha dato la vittoria (la 'tranquillità dai nemici' ritorna in questa pericope ben tre volte), renderà stabile il popolo nella Terra e farà grande il nome del re. Non è Davide che costruirà il Tempio, ma al contrario il Signore gli darà una discendenza: la contrapposizione è sottolineata dal ripetersi dello stesso vocabolo, 'casa', per indicare sia il Tempio sia la dinastia davidica.

Solo dopo la morte di Davide, il Signore susciterà il suo discendente (cfr. v. 12). Come spesso accade negli oracoli profetici, due livelli di lettura sono possibili: il riferimento immediato è a Salomone che costruirà il Tempio a Gerusalemme; in seconda istanza la profezia mira al Messia futuro. Il Messia costruirà «*una casa*» al

Nome di Dio, il suo regno durerà per sempre, e a lui si applica la formula di adozione: «Io gli sarò padre ed egli mi sarà figlio» (v. 14).

### **Vangelo (Marco 4, 1-20)**

*In quel tempo, Gesù <sup>1</sup>si mise di nuovo a insegnare lungo il mare. E si riunì attorno a lui una folla enorme, tanto che egli salì su una barca e là restò seduto, stando in mare, mentre la folla era a terra lungo la riva. <sup>2</sup>Insegnava loro molte cose in parabole e diceva loro nel suo insegnamento: <sup>3</sup>«Ascoltate. Ecco, uscì il seminatore a seminare. <sup>4</sup>Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada e vennero gli uccelli e la divorarono. <sup>5</sup>Un'altra cadde fra i sassi, dove non c'era molta terra, e subito spuntò perché non c'era un terreno profondo; <sup>6</sup>ma quando si levò il sole, restò bruciata e, non avendo radice, si seccò. <sup>7</sup>Un'altra cadde tra le spine; le spine crebbero, la soffocarono e non diede frutto. <sup>8</sup>E un'altra cadde sulla terra buona, diede frutto che venne su e crebbe, e rese ora il trenta, ora il sessanta e ora il cento per uno». <sup>9</sup>E diceva: «Chi ha orecchi per intendere intenda!». <sup>10</sup>Quando poi fu solo, i suoi insieme ai Dodici lo interrogavano sulle parabole. Ed egli disse loro: <sup>11</sup>«A voi è stato confidato il mistero del regno di Dio; a quelli di fuori invece tutto viene esposto in parabole, <sup>12</sup>perché "guardino, ma non vedano, ascoltino, ma non intendano, perché non si convertano e venga loro perdonato"». <sup>13</sup>Continuò dicendo loro: «Se non comprendete questa parabola, come potrete capire tutte le altre parabole? <sup>14</sup>Il seminatore semina la parola. <sup>15</sup>Quelli lungo la strada sono coloro nei quali viene seminata la parola; ma quando l'ascoltano, subito viene satana, e porta via la parola seminata in loro. <sup>16</sup>Similmente quelli che ricevono il seme sulle pietre sono coloro che, quando ascoltano la parola, subito l'accolgono con gioia, <sup>17</sup>ma non hanno radice in se stessi, sono incostanti e quindi, al sopraggiungere di qualche tribolazione o persecuzione a causa della parola, subito si abbattono. <sup>18</sup>Altri sono quelli che ricevono il seme tra le spine: sono coloro che hanno ascoltato la parola, <sup>19</sup>ma sopraggiungono le preoccupazioni del mondo e l'inganno della ricchezza e tutte le altre bramosie, soffocano la parola e questa rimane senza frutto. <sup>20</sup>Quelli poi che ricevono il seme su un terreno buono, sono coloro che ascoltano la parola, l'accolgono e portano frutto nella misura chi del trenta, chi del sessanta, chi del cento per uno».*

Il brano apre la sezione della "Parabole del Regno". L'uditorio è molto vasto, al punto che Gesù deve salire su una barca per essere visibile a tutti. Gli Ebrei erano abituati alle parabole, usate anche dai rabbini: racconti all'apparenza semplici, ma con un elemento di sorpresa o una conclusione inaspettata che inducono a cercare un significato ulteriore sotto quello immediato.

La parabola si orienta senza indugi sulla figura del seminatore (v. 3), ma l'attenzione è spostata subito sul seme (v. 4). Del seminatore rimane solo il gesto generoso e largo con cui sparge il seme senza badare a sprechi, ed è già una stranezza. Segue la tipologia dei terreni su cui il seme cade, fino all'esagerazione evidente del raccolto sul terreno buono (v. 8): è il punto culminante, dove la prodigalità fuori dal comune del seminatore è ripagata da una resa spropositata. L'immagine del raccolto rinvia alla fine dei tempi: il significato originario della parabola, riconducibile allo stesso Gesù e comprensibile ai suoi uditori, dice che la venuta del Messia è vicina e descrive l'abbondanza di grazia del Regno messianico.

Segue un breve dialogo sulla comprensione delle parabole. È probabile che questa parte sia più tarda; si ha infatti subito un'antitesi fra i membri della comunità e gli altri: «voi» e «quelli di fuori» (v. 11), con una citazione da *Isaia*. È probabile che qui Marco voglia sottolineare il tema a lui caro del 'segreto messianico'. La spiegazione (vv. 14-20), in chiave allegorica, risente dell'esperienza della comunità primitiva nella predicazione del vangelo. Il seme è chiaramente identificato alla Parola, e i terreni corrispondono alle diverse reazioni suscitate dalla predicazione dei discepoli.

L'antitesi qui non è tanto tra i discepoli e gli altri, quanto fra gli uditori, a seconda del loro atteggiamento verso la Parola.

## MEDITATIO

Siamo abituati a ragionare secondo i nostri schemi, a calcolare in anticipo i risultati del nostro lavoro, a progettare la nostra attività. I criteri di giudizio del vangelo sono però molto diversi, e spesso il Signore sovverte i nostri piani in maniera inattesa, a volte difficile da capire e accettare. Come Davide, pensiamo di far bene progettando ardite costruzioni, e quando usciamo nei campi per 'seminare' - metafora questa che ben si applica all'impegno ecclesiale - non siamo certo così sbadati da gettare il seme in strada e fra i sassi. Lo stesso profeta, in un primo momento, approva l'intenzione di Davide (2 Sam 7,3), e perfino gli apostoli stentano a capire la logica di una semina così strana (Mc 4,13).

Dobbiamo abituarci a capovolgere la nostra mentalità, a *cambiare radicalmente direzione*: è questo il primo significato della parola 'conversione'. Non illudiamoci di fare il nostro dovere solo perché 'costruiamo' qualcosa di visibile, e magari di grandioso agli occhi degli uomini. Non pretendiamo che il frutto della nostra 'semina' dipenda esclusivamente dall'oculatezza dei nostri programmi. Tutto quello che facciamo è nelle mani del Signore: sarà lui a rendere stabile la nostra 'casa' e fertile il nostro 'terreno'.

Affidiamoci umilmente e con semplicità alla sua guida, senza affannarci dietro a tante preoccupazioni forse secondarie: come Davide, «*riposeremo con i nostri padri*» (2 Sam 7,12) e il Signore guiderà il suo popolo nella pace.

## ORATIO

Signore, perdona la nostra superficialità: siamo spesso il terreno sassoso, dove la tua Parola non può mettere radici. Signore, perdona la nostra incostanza: inaridisce presto nel nostro cuore l'entusiasmo suscitato dalla tua Parola. Signore, perdona la nostra fragilità: le preoccupazioni quotidiane ci distraggono e corriamo dietro a tante cose superflue. Signore, perdona la nostra presunzione: crediamo di poter tutto predisporre e di fare tutto con le nostre forze.

Aiutaci ad affidarci con la sicurezza del bambino alla tua guida: solo tu puoi rendere la nostra fede stabile per sempre. Converti il nostro cuore e tienici vicini a te, fino a quando, come Davide, ci condurrà per mano a «*riposare con i nostri padri*».

## CONTEMPLATIO

Quando i pavoni femmine covano in luoghi molto bianchi, anche i pulcini sono completamente bianchi; così quando le nostre azioni si trovano nell'amor di Dio, se progettiamo qualche opera buona, o prendiamo qualche iniziativa, tutte le azioni che ne seguono prendono il valore e traggono la nobiltà dall'amore da cui hanno origine: infatti chi non vede che le azioni proprie della mia vocazione, o necessarie al compimento del mio progetto, dipendono da quella prima scelta e decisione che ho preso?

Ma, Teotimo, non bisogna fermarsi a questo punto: anzi, per realizzare un eccellente progresso nella devozione, bisogna, non soltanto all'inizio della nostra conversione, e poi ogni anno, orientare tutta la nostra vita e tutte le nostre azioni verso Dio, ma bisogna offrirgliela tutti i giorni [...]; infatti, nel rinnovamento giornaliero della nostra offerta, mettiamo nelle nostre azioni l'energia e la virtù della dilezione, mediante una rinnovata applicazione del cuore alla gloria divina, per il qual mezzo viene santificato sempre più.

(FRANCESCO di SALES, *Trattato dell'amor di Dio*, Milano 1989, 885 ss)

## ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Coloro che ascoltano la parola, l'accolgono e portano frutto» (Mc 4,20).

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

Entriamo nelle semplici e quotidiane realtà del vivere di ogni persona. C'è un progetto, un'attesa, un impegno: c'è il desiderio di raggiungere una certa posizione sociale, di realizzare alcuni sogni coltivati lungamente nella adolescenza e nella prima giovinezza, c'è un insieme di ideali che formano quasi la piattaforma delle scelte più immediate. Guardando da ogni parte, ascoltando ogni voce, lasciando che dal di dentro di sé erompa il grido spontaneo, si può dire che tutto va ripetendo: «La vita è tua!». La vita è la bella invenzione che ogni giorno esce dalla mente e dai sentimenti dell'uomo, è la bella avventura che ogni uomo realizza in modo personale, è l'incognita che ogni giorno viene decifrata e sfruttata per la propria felicità. La vita è tua. Però, se ti guardi in giro, ti accorgi che la vita non è per niente nelle tue mani: non ne puoi fare ciò che vuoi.

*La vita ti è stata data*: non l'hai chiesta tu, non l'hai programmata, non l'hai disegnata come un progetto da eseguire. La vita mi è stata data perché io ne possa godere così pienamente da esaurire il progetto di Dio, così da renderla un momento, un passaggio, un elemento palpitante di tutto l'universo, un punto importante nel cammino della civiltà umana. È in questa prospettiva, che ogni uomo ha davanti a sé campi sconfinati di azione, modi inesauribili di scelte, possibilità continue per 'inventare la sua vita', per gestire questa immensa ricchezza, e fare di sé e di tutta l'umanità una avventura mai finita e sempre più affascinante.

La prima regola per *inventare la vita*, per dare alla nostra personalità una consistenza e una garanzia di crescita e di solidità, è quella di mettere le radici. Mettere le radici significa aderire a una realtà precisa, appartenere a un territorio, a una esperienza, a un contesto: vuol dire riconoscere una realtà che ci precede e dichiarare positivamente la nostra concretezza. Vuol dire accettare l'ambiente dove siamo, sentirsi appartenenti a quel pezzo di terra, a quel brano di società, a quel cerchio di persone con le quali, volere o no, si vive: vuol dire accettare come propria la realtà quotidiana. Mettere le radici è sempre un atteggiamento libero e responsabile che impegna a una presenza intelligente, e invita la fantasia a trovare nuove possibilità e nuove soluzioni per cambiare e migliorare ciò che si trova.

(G. BASADONNA, *Inventare la vita*, Milano 1990<sup>3</sup>, 28-42, *passim*)

**28 gennaio 2010**  
**GIOVEDÌ DELLA III SETTIMANA**  
**DEL TEMPO ORDINARIO**

**LECTIO**

**Prima lettura (2 Samuele 7, 18-19; 24-29)**

*Dopo che Natan ebbe parlato a Davide, <sup>18</sup>il re andò a presentarsi al Signore e disse: «Chi sono io, Signore Dio, e che cos'è mai la mia casa, perché tu mi abbia fatto arrivare fino a questo punto? <sup>19</sup>E questo è parso ancora poca cosa ai tuoi occhi, mio Signore: tu hai parlato anche della casa del tuo servo per un lontano avvenire: e questa è come legge dell'uomo, Signore Dio! <sup>24</sup>Tu hai stabilito il tuo popolo Israele per essere tuo popolo per sempre; tu, Signore, sei divenuto il suo Dio. <sup>25</sup>Ora, Signore, la parola che hai pronunciata riguardo al tuo servo e alla sua casa, confermala per sempre e fa' come hai detto. <sup>26</sup>Allora il tuo nome sarà magnificato per sempre così: Il Signore degli eserciti è il Dio d'Israele! La casa del tuo servo Davide sia dunque stabile davanti a te! <sup>27</sup>Poiché tu, Signore degli eserciti, Dio d'Israele, hai fatto una rivelazione al tuo servo e gli hai detto: Io ti edificherò una casa! perciò il tuo servo ha trovato l'ardire di rivolgerti questa preghiera. <sup>28</sup>Ora, Signore, tu sei Dio, le tue parole sono verità e hai promesso questo bene al tuo servo. <sup>29</sup>Dègnati dunque di benedire ora la casa del tuo servo, perché sussista sempre dinanzi a te! Poiché tu, Signore, hai parlato e per la tua benedizione la casa del tuo servo sarà benedetta per sempre!».*

Dopo avere ascoltato l'oracolo, Davide pronuncia davanti all'arca una semplice preghiera di lode. Le motivazioni per cui Dio rifiuta, almeno per il momento, la costruzione del Tempio non sono del tutto chiare, e tuttavia Davide le accetta di buon grado. I suoi piani sono annullati dalla volontà del Signore, ma questo agli occhi di Davide non è negativo, anzi è una dimostrazione di benevolenza: il Signore sa cosa è bene per l'uomo (v. 19).

La fiducia di Davide poggia sulla memoria di quanto Dio ha operato nella storia a favore del suo popolo: nello stile del *Deuteronomio*, il testo ricorda come Dio abbia preparato da sempre il suo popolo, riscattandolo dalla schiavitù dell'Egitto (vv. 23s.). La preghiera di Davide entra in sintonia con la parola del Signore, chiedendone l'attuazione: rendi stabile per sempre la parola che hai pronunciato (v. 25). La grandezza del Signore si rivela pienamente nella dimostrazione della sua fedeltà: la stabilità della discendenza di Davide è importante non per ragioni di vanagloria umana, ma perché corrisponde alla promessa di Dio (cfr. v. 27).

Così la fedeltà del Signore, la verità della sua parola, la stabilità del suo volere, corrispondono alla benedizione che scende per sempre sulla casa di Davide (vv. 28s.).

**Vangelo (Marco 4, 21-25)**

*In quel tempo, Gesù <sup>21</sup>diceva alla folla: «Si porta forse la lampada per metterla sotto il maggio o sotto il letto? O piuttosto per metterla sul lucerniere? <sup>22</sup>Non c'è nulla infatti di nascosto che non debba essere manifestato e nulla di segreto che non debba essere messo in luce. <sup>23</sup>Se uno ha orecchi per intendere, intenda!».*

<sup>24</sup>Diceva loro: «Fate attenzione a quello che udite: Con la stessa misura con la quale misurate, sarete misurati anche voi; anzi vi sarà dato di più. <sup>25</sup>Poiché a chi ha, sarà dato e a chi non ha, sarà tolto anche quello che ha».

Alla parabola del seminatore fanno seguito, quasi a commento, due coppie di brevi sentenze. Sembrano affermazioni contraddittorie, e anche in contrasto con quanto detto prima: parlano di manifestare e di nascondere, di dare e di togliere; al centro, sono agganciate da un duplice invito a fare attenzione (vv. 23s.).

Nella prima coppia l'immagine della lampada che deve essere esposta sul candeliere è sviluppata da due antitesi parallele: ciò che è nascosto diviene manifesto, ciò che è segreto viene alla luce. Il Regno dunque, se per il momento è annunciato attraverso il velo delle parabole, presto verrà alla luce nella sua gloria, e il vangelo dovrà essere annunciato a tutte le genti.

Nella seconda coppia il contrasto si sposta dal tema dell'annuncio verso l'esterno, alla condizione interna alla comunità. L'immagine della misura richiama all'umiltà e al divieto di giudicare gli altri; la seconda immagine, più paradossale, si ricollega più apertamente alla parabola del seminatore. «*Chi ha*» corrisponde, infatti, al terreno buono, a chi accoglie con fede la Parola e si impegna a metterla in pratica.

## MEDITATIO

La stabilità nel tempo è frutto della benedizione e oggetto della promessa fatta dal Signore alla casa di Davide. Stabile per sempre, non indica la gloria terrena o il successo politico di una dinastia regnante; indica piuttosto la saldezza nella fede e la corrispondenza al disegno di Dio sul destino del suo popolo, e questo è frutto della grazia.

Il popolo d'Israele, e il re che ne è insieme il rappresentante e la guida, non sono che uno strumento nelle mani del Signore; e tuttavia il Signore fa di questo umile strumento il canale della salvezza per tutte le genti. Questa sarà la missione affidata al Messia, discendente di Davide: portare a compimento la promessa fatta già al patriarca Abramo: «*In te si diranno benedette tutte le famiglie della terra*» (Gen 12,3).

Il Signore «*farà un nome grande*» (2 Sam 7,9) a Israele suo servo, che diventa così «*luce per le genti*», lampada che non è posta sotto il moggio, ma sul candelabro per illuminare tutte le nazioni della terra.

## ORATIO

Aiutaci, Signore, ad attendere da te ogni cosa. Aiutaci a non avere la presunzione di essere gli unici artefici del nostro destino, o di attribuirci tutto il merito del successo delle nostre buone azioni. Donaci coraggio, perché non siamo timidi annunciatori della tua parola, perché le nostre preoccupazioni non facciano ombra alla luce, perché la nostra pigrizia non ci induca a tenere nascosto l'annuncio di salvezza che ci hai affidato.

Rendici fiduciosi, perché porre in te la nostra speranza ci liberi dall'ansia di fare tutto e dall'angoscia di non essere all'altezza. Signore, fa' che riconosciamo la grandezza del tuo Nome, senza inorgoglierci per le benedizioni che tu ci hai elargito.

## CONTEMPLATIO

Dio è autore di tutti i beni, per questo dobbiamo dirgli: «*Tu dai successo, o Signore, a tutte le nostre imprese*» (Is 26,12). È veramente così! Perciò, devi attribuire a lui ogni bene e niente a te, considerando che non la «*tua forza o il vigore delle tue mani*» (Dt 8,17) ha operato ciò che hai, perché è il Signore che ci ha fatti e non siamo stati noi a farci (cfr. Sal 99,3). Una tale considerazione distrugge la superbia di quanti dicono: «*La nostra mano ha vinto, non è il Signore che ha operato tutto questo*» (Dt 32,17). [...] Dice il beato Bernardo: «Senza umiltà, oso dire, neanche la verginità di Maria sarebbe piaciuta a Dio: per questo è una virtù grande, senza l'acquisto della quale non c'è virtù, ma anzi sfocia nella superbia».

(BONAVENTURA DA BAGNOREGIO, *Della perfetta vita religiosa*, La Verna 1974, 71s. e 73).

## ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:  
«*Degnati di benedire la casa del tuo servo,*  
*perché rimanga per sempre davanti a te*» (2 Sam 7,29).

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

Ti sarà reso noto, o attento lettore, come un senso di grande modestia e di profonda sottomissione albergasse nel cuore del nostro padre, lo *stareč* Isidoro. Parlava raramente dei suoi atti votati alla causa divina, e se lo faceva era solo per edificazione; in genere tendeva a tenerli nascosti. Non si metteva mai in mostra, non parlava mai di sé in modo tale da porsi al di sopra del suo interlocutore. Celava la sua bontà non solo agli altri, ma addirittura a se stesso: faceva del bene ed era come se non se ne ricordasse. In verità, secondo le parole del Signore Gesù Cristo nostro Salvatore, la sua mano destra non sapeva cosa facesse la sinistra. Per cui non si teneva mai in alcuna considerazione, si riteneva, anzi, una nullità ed era convinto, in tutta sincerità, che non ci fosse un uomo peggiore di lui. Talora l'interlocutore di abba Isidoro, standogli innanzi, sentiva il cuore dilatarsi di gioia in contemplazione di questa bellezza celeste sotto spoglie corporee; capitava che dalle labbra dell'interlocutore scappasse l'esclamazione: «*Batiuska, come siete bello!*». Ma l'abba con aria imbarazzata negava: «Macché bello, sono brutto, l'ultimo degli uomini».

L'abba non nutriva alcun senso di orgoglio. Poteva supplicare presso chiunque, poteva persino stare in ginocchio innanzi a chiunque, a ognuno poteva baciare la mano, se questo serviva a medicare lo spirito. Si sottometteva senza sforzo né incrinature. [...] Per lo *stareč* non c'era uomo alcuno innanzi al quale potesse inorgogliersi, per quanto insignificante, vile e peccatore costui fosse. Così come, al contrario, per lo *stareč* non c'era uomo alcuno che potesse indurlo a cambiare, per quanto influente o di rango costui fosse. Di fronte a tutti l'abba diceva quello che pensava e soprattutto innanzi a uomini in vista. Ti sarà inoltre reso noto, o lettore, che l'abba non temeva nessuno, non cercava di ingraziarsi i favori di nessuno né mai dimenticava per alcuno la sua dignità di uomo, si sentiva sempre padrone di sé, libero, assoggettandosi alla sola volontà divina.

(P.A. FLORENSKIJ, *Il sale della terra. Vita dello stareč Isidoro*, Magnano 1992, 57s.).

**29 gennaio 2010**  
**VENERDÌ DELLA III SETTIMANA**  
**DEL TEMPO ORDINARIO**

**LECTIO**

**Prima lettura (2 Samuele 11, 1-4; 5-10; 13-17)**

*<sup>1</sup>L'anno dopo, al tempo in cui i re sogliono andare in guerra, Davide mandò Ioab con i suoi servitori e con tutto Israele a devastare il paese degli Ammoniti; posero l'assedio a Rabbà mentre Davide rimaneva a Gerusalemme. <sup>2</sup>Un tardo pomeriggio Davide, alzatosi dal letto, si mise a passeggiare sulla terrazza della reggia. Dall'alto di quella terrazza egli vide una donna che faceva il bagno: la donna era molto bella di aspetto. <sup>3</sup>Davide mandò a informarsi chi fosse la donna. Gli fu detto: «È Betsabea figlia di Eliàm, moglie di Uria l'Hittita». <sup>4</sup>Allora Davide mandò messaggeri a prenderla. <sup>5</sup>La donna, tornata a casa, concepì e fece sapere a Davide: «Sono incinta».*

*<sup>6</sup>Allora Davide mandò a dire a Ioab: «Mandami Uria l'Hittita». Ioab mandò Uria da Davide. <sup>7</sup>Arrivato Uria, Davide gli chiese come stessero Ioab e la truppa e come andasse la guerra. <sup>8</sup>Poi Davide disse a Uria: «Scendi a casa tua e lavati i piedi». Uria uscì dalla reggia e gli fu mandata dietro una portata della tavola del re. <sup>9</sup>Ma Uria dormì alla porta della reggia con tutti i servi del suo signore e non scese a casa sua. <sup>10</sup>La cosa fu riferita a Davide e gli fu detto: «Uria non è sceso a casa sua». <sup>13</sup>Davide lo invitò a mangiare e a bere con sé e lo fece ubriacare; la sera Uria uscì per andarsene a dormire sul suo giaciglio con i servi del suo signore e non scese a casa sua.*

*<sup>14</sup>La mattina dopo, Davide scrisse una lettera a Ioab e gliela mandò per mano di Uria. <sup>15</sup>Nella lettera aveva scritto così: «Ponete Uria in prima fila, dove più ferve la mischia; poi ritiratevi da lui perché resti colpito e muoia». <sup>16</sup>Allora Ioab, che assediava la città, pose Uria nel luogo dove sapeva che il nemico aveva uomini valorosi. <sup>17</sup>Gli uomini della città fecero una sortita e attaccarono Ioab; parecchi della truppa e fra gli ufficiali di Davide caddero, e però anche Uria l'Hittita.*

Il brano narra l'episodio famoso del peccato di Davide: la prima parte racconta l'adulterio (vv. 2-5), la seconda (vv. 6ss.) l'omicidio. L'introduzione (v. 1), che inserisce nel contesto della guerra contro gli Ammoniti, sottolinea che, mentre l'esercito pone l'assedio alla città nemica, Davide se ne sta ozioso a Gerusalemme: è forse in questa ignavia la radice del peccato?

Nella seconda parte, il peccato si impadronisce sempre più del cuore del re e lo trascina in un crescendo di perfidia. Davide tenta prima di ingannare Uria e di nascondere l'adulterio (v. 8), ma non riesce nel suo intento. Uria infatti, in ossequio alle leggi di purità che impedivano i rapporti coniugali nel corso delle azioni di guerra, non va a casa dalla moglie (vv. 9.13). Non resta ormai al re che il delitto: inviato in prima linea, Uria perde la vita per mano dei nemici (vv. 15-17).

Il racconto è preciso nella sua semplicità, e non mostra nessuna reticenza nell'accusare il re; il *Primo libro delle Cronache*, più ossequiente nei confronti di Davide, tace l'episodio.

**Vangelo (Marco 4, 26-34)**

*In quel tempo, Gesù <sup>26</sup>diceva alla folla: «Il regno di Dio è come un uomo che getta il seme nella terra; <sup>27</sup>dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa. <sup>28</sup>Poiché la terra produce spontaneamente, prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga. <sup>29</sup>Quando il frutto è pronto, subito si mette mano alla falce, perché è venuta la mietitura».*

*<sup>30</sup>Diceva: «A che cosa possiamo paragonare il regno di Dio o con quale parabola possiamo descriverlo? <sup>31</sup>Esso è come un granellino di senapa che, quando viene seminato per terra, è il più*

*piccolo di tutti semi che sono sulla terra; <sup>32</sup>ma appena seminato cresce e diviene più grande di tutti gli ortaggi e fa rami tanto grandi che gli uccelli del cielo possono ripararsi alla sua ombra». <sup>33</sup>Con molte parabole di questo genere annunziava loro la parola secondo quello che potevano intendere. <sup>34</sup>Senza parabole non parlava loro; ma in privato, ai suoi discepoli, spiegava ogni cosa.*

Il brano comprende due similitudini sul Regno. La prima (vv. 26-29), che riecheggia la parabola del seminatore, paragona il Regno al contadino che, dopo la semina, attende inoperoso la crescita del seme, fino al momento della mietitura. Due almeno i livelli di lettura della breve parabola. La semina può raffigurare la predicazione del vangelo, che sarà affidata ai discepoli: Gesù li invita alla pazienza, perché il seme della Parola agisce per sua virtù e dà frutto secondo modi e tempi che l'uomo non può conoscere né accelerare a suo piacere. Il seme si sviluppa senza che il contadino sappia come, e la terra produce da sé il grano: solo «quando il frutto lo permette» (v. 29), cioè quando il Regno si manifesterà nella sua gloria, sarà necessario rimettersi all'opera. Nel seminatore però si può vedere anche l'azione di Dio: egli, che ha inviato nel mondo la sua parola, ora attende che essa porti frutto (cfr. *Is 55,10s.*) e al tempo della mietitura, metafora del giudizio finale, porrà mano alla falce.

La seconda similitudine (vv. 30-32) rappresenta il Regno come il granello di senapa da cui nasce un grande albero. Anche qui si tratta di un messaggio di fiducia, importante per la comunità primitiva che avrebbe potuto scoraggiarsi. Non importa se si è in pochi e piccoli, anzi: la parola di Dio darà frutti incommensurabili, non per nostro merito ma per grazia.

La conclusione (vv. 33s.) riprende il tema del duplice linguaggio di Gesù: parabole per il grande pubblico, spiegazione solo per i discepoli, in privato.

## MEDITATIO

Il Signore porta a compimento il suo disegno di salvezza, e gli uomini sono semplici strumenti nelle sue mani. Non sta a noi decidere quando e in che misura il seme darà frutto: la crescita avviene nel segreto, mentre noi ci occupiamo d'altro, ed è sproporzionata alle nostre aspettative. Non possiamo influire in alcun modo, né in positivo per accelerare i tempi, né in negativo, per frenare con il nostro peccato l'efficacia della Parola.

Questo non deve scoraggiarci, né diminuire il nostro impegno. In realtà le letture di questo giorno ci inviano un forte messaggio di speranza e di fiducia: ci è stato affidato un compito al quale siamo inadeguati, e tuttavia la nostra parte è importante. Spargere il seme, diffondere il vangelo: non è certo responsabilità da poco. Dobbiamo solo guardarci dall'essere assillati dall'attesa del risultato: questo non è in nostro potere, non sta a noi misurare l'effetto e forse non vedremo mai i risultati. Solo alla fine porremo mano alla falce: raccoglieremo alla fine della nostra vita il frutto del nostro lavoro, e la mietitura sarà una festa gioiosa se avremo saputo attendere con serenità, fiduciosi nell'opera del Padre.

Affidarci a lui, questo è il segreto: senza sfuggire alle responsabilità e senza macchinare inganni per coprire le nostre colpe. Davide crede di aver agito con astuzia e di aver mascherato il tradimento, ma il Signore vede nel segreto dei cuori e saprà intervenire.

## ORATIO

Rendici pazienti, Signore, fiduciosi nella tua parola. È difficile per noi attendere il tempo del raccolto: vorremmo vedere subito il risultato delle nostre azioni, programiamo tutto nei particolari e crediamo di tenere sotto controllo gli sviluppi.

Invece tu solo conosci il momento in cui la tua parola mostrerà la sua potenza. Tu solo sai quando è il momento di porre mano alla falce. Il seme cresce, non per nostro merito ma solo per la tua grazia.

Rendici docili, Signore, rispettosi dei tempi di maturazione: rispettosi dei fratelli a cui parliamo in tuo nome. Vorremmo che tutti ci seguissero quando parliamo di te: confondiamo forse la testimonianza al vangelo con il successo delle nostre iniziative.

Rendici capaci di attendere la tua venuta, anche se talvolta sembra che sia così lontana. Attrici a te: siamo ansiosi di partecipare alla grande festa del raccolto nel tuo Regno.

## CONTEMPLATIO

'Piantare' significa evangelizzare e attrarre alla fede; 'irrigare' sta per battezzare con le solenni parole [...]. Se Dio concede effetto alla salvezza, non vi è alcuna gloria dell'uomo in questo [...].

«E così né chi pianta è qualcosa, né chi irriga, ma chi dà la crescita: Dio» (1 Cor 3,7). Sia le cose piantate possono morire sia quelle irrigate sono solite [talora] non giungere alla fecondità se Dio non concede una vita sana. Pertanto, per quel che riguarda l'onore divino, nulla è dell'uomo. Invece, per quanto riguarda il ministero, è necessario che riceva l'onore come servo, ma non come se si spera qualcosa da lui, recando offesa a Dio.

(AMBROSIASER, *Commento alla prima lettera ai Corinzi*, Roma 1989, 60s.).

## ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Né chi pianta, né chi irriga è qualche cosa, ma Dio che fa crescere» (1 Cor 3,7).

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

In Cina era il tempo della persecuzione violenta contro tutte le religioni. E io avevo notizia che molti vescovi, sacerdoti, suore, semplici fedeli, erano in carcere o nei campi di lavoro forzato. Condannati per la loro fede in Cristo. Ricordo le sante messe che celebravo nella stanza del mio albergo. Solo il capo della delegazione di cui facevo parte conosceva la mia identità sacerdotale. Guai se i cinesi l'avessero scoperta!

Ebbene, mi ero portato da Hong Kong una bottiglietta di vino, ostie e un po' di foglietti con le parti mobili della messa. Mi alzavo alle due o tre di notte e celebravo la messa nella camera d'albergo, col minimo di luce per non destare sospetti. Offrivo il divin sacrificio per tutti i fratelli cristiani cinesi che sapevo in carcere, al lavoro forzato, in clandestinità. Quelle messe notturne mi commuovevano. Io compivo un gesto missionario in Cina. Il concilio dice che l'eucaristia è «la fonte e il culmine dell'evangelizzazione» (PO 5). È Dio, infatti, che evangelizza e converte i cuori, attraverso l'opera del missionario, ma anche in modi misteriosi che solo lui conosce. Quale gesto missionario più autentico, quindi, che celebrare la messa nella Cina della 'rivoluzione culturale', quando qualsiasi gesto pubblico di culto era proibito?.

(P. GHEDDO, *Il Vangelo delle 7.19*, Bologna 1991, 162ss)

**30 gennaio 2010**  
**SABATO DELLA III SETTIMANA**  
**DEL TEMPO ORDINARIO**

**LECTIO**

**Prima lettura (2 Samuele 12, 1-7; 10-17)**

*In quei giorni, <sup>1</sup>il Signore mandò il profeta Natan a Davide e Natan andò da lui e gli disse: «Vi erano due uomini nella stessa città, uno ricco e l'altro povero. <sup>2</sup>Il ricco aveva bestiame minuto e grosso in gran numero; <sup>3</sup>ma il povero non aveva nulla, se non una sola pecorella piccina che egli aveva comprata e allevata; essa gli era cresciuta in casa insieme con i figli, mangiando il pane di lui, bevendo alla sua coppa e dormendo sul suo seno; era per lui come una figlia. <sup>4</sup>Un ospite di passaggio arrivò dall'uomo ricco e questi, risparmiando di prendere dal suo bestiame minuto e grosso, per preparare una vivanda al viaggiatore che era capitato da lui portò via la pecora di quell'uomo povero e ne preparò una vivanda per l'ospite venuto da lui». <sup>5</sup>Allora l'ira di Davide si scatenò contro quell'uomo e disse a Natan: «Per la vita del Signore, chi ha fatto questo merita la morte. <sup>6</sup>Pagherà quattro volte il valore della pecora, per aver fatto una tal cosa e non aver avuto pietà». <sup>7</sup>Allora Natan disse a Davide: «Tu sei quell'uomo! Così dice il Signore: <sup>10</sup>la spada non si allontanerà mai dalla tua casa, poiché tu mi hai disprezzato e hai preso in moglie la moglie di Uria l'Hittita. <sup>11</sup>Così dice il Signore: Ecco io sto per suscitare contro di te la sventura dalla tua stessa casa; prenderò le tue mogli sotto i tuoi occhi per darle a un tuo parente stretto, che si unirà a loro alla luce di questo sole; <sup>12</sup>poiché tu l'hai fatto in segreto, ma io farò questo davanti a tutto Israele e alla luce del sole».*

*<sup>13</sup>Allora Davide disse a Natan: «Ho peccato contro il Signore!». Natan rispose a Davide: «Il Signore ha perdonato il tuo peccato; tu non morirai. <sup>14</sup>Tuttavia, poiché in questa cosa tu hai insultato il Signore, il figlio che ti è nato dovrà morire».*

*Natan tornò a casa. <sup>15</sup>Il Signore dunque colpì il bambino che la moglie di Uria aveva partorito a Davide ed esso si ammalò gravemente. <sup>16</sup>Davide allora fece suppliche a Dio per il bambino e digiunò e, rientrando, passava la notte coricato per terra. <sup>17</sup>Gli anziani della sua casa insistevano presso di lui perché si alzasse da terra; ma egli non volle e rifiutò di prendere cibo con loro.*

Dopo aver fatto morire Uria, Davide ha preso in moglie Betsabea. Ma il Signore non lascia impunito il delitto e manda il profeta Natan perché muova il cuore del re alla conversione. Natan racconta la celebre parabola dell'uomo ricco che prende per sé l'unica pecora del suo vicino (vv. 1-4). Davide è un re giusto, e pronuncia con sdegno la pronta condanna dell'uomo: deve morire (v. 5).

Ma ecco il capovolgimento drammatico del racconto. Natan non indugia più in racconti simbolici, ma parla con cruda chiarezza: «Sei tu quell'uomo!» (v. 7). La parola del profeta ottiene l'effetto per cui era stata pronunciata: Davide riconosce il suo peccato e la preghiera di pentimento che sgorga dal suo cuore trova espressione nel *Salmo 50*.

Il dramma non è però concluso. Davide non viene respinto dal Signore, che mantiene fede alla promessa di non allontanarsi da lui come si era allontanato da Saul; e tuttavia il castigo arriva, un castigo terribile che Davide subisce impotente e prostrato dal dolore: il bambino, frutto dell'adulterio, si ammala e muore.

**Vangelo (Marco 4, 35-41)**

*<sup>35</sup>In quel giorno, verso sera, Gesù disse ai suoi discepoli: «Passiamo all'altra riva». <sup>36</sup>E lasciata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca. C'erano anche altre barche con lui. <sup>37</sup>Nel*

frattempo si sollevò una gran tempesta di vento e gettava le onde nella barca, tanto che ormai era piena. <sup>38</sup>Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: «Maestro, non t'importa che moriamo?». <sup>39</sup>Destatosi, sgridò il vento e disse al mare: «Taci, calmati!». Il vento cessò e vi fu grande bonaccia. <sup>40</sup>Poi disse loro: «Perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?». <sup>41</sup>E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: «Chi è dunque costui, al quale anche il vento e il mare obbediscono?».

La tempesta sedata segue il discorso sulle parabole (Mc 4,1-34) e inaugura una sezione comprendente quattro miracoli (4,35-5,43). L'avvio (vv. 35s.) inserisce l'episodio nella situazione spazio-temporale di ciò che lo precede: è il medesimo giorno, siamo ancora sul lago. L'iniziativa è di Gesù, che decide di «*passare all'altra riva*». Soggetti attivi sono però i discepoli, che «*lo prendono sulla barca*» e rimangono poi soli a lottare contro la tempesta, mentre Gesù dorme.

La prima parte del racconto (vv. 35-37) vede un crescendo degli eventi, fino al dramma. Il v. 38 è centrale, e sottolinea il contrasto tra la serenità di Gesù e l'ansia dei discepoli.

Si sono quasi invertiti i rapporti: Gesù si affida tranquillo alla perizia dei marinai, i discepoli angosciati non fanno affidamento sulla presenza di Gesù, anzi lo rimproverano: «*Non t'importa che moriamo?*» (v. 38). Nella seconda parte (vv. 39ss.), l'intervento deciso di Gesù risolve il dramma. Basta un comando, e tacciono sia il fragore della tempesta, sia il vociare terrorizzato dei discepoli: la domanda di Gesù (v. 40) rimane senza risposta. La *paura* che si è impadronita dei discepoli è sintomo di mancanza di *fede*.

La manifestazione del potere di Gesù sugli elementi trasforma la *paura* in *timor di Dio*: i discepoli non hanno ancora chiaro *chi sia Gesù*, intuiscono solo che c'è in lui qualcosa che li riempie di sgomento.

## MEDITATIO

La domanda circa l'identità di Gesù è una costante nel *Vangelo di Marco* (cfr. Mc 1,27). La familiarità con lui non facilita molto le cose ai discepoli, anzi: abituarsi ad averlo compagno di strada, prenderlo con sé sulla propria barca, può ingenerare l'illusione di essersi come impadroniti di lui. Ed ecco che la tempesta improvvisa è per loro un brusco risveglio, che mette in crisi la loro fiducia nel Maestro, e sentiamo quasi la delusione nella loro voce: «*Non t'importa che moriamo?*».

Quante volte ci sentiamo tranquilli, al riparo delle nostre comunità ben organizzate, protetti dall'assiduità ai riti e rassicurati dalle letture edificanti. Se anche ci avventuriamo all'esterno, crediamo di avere con noi il Signore, ma in realtà non ci fidiamo fino in fondo di lui: alla prima avversità, ai primi insuccessi lo rimproveriamo di averci abbandonati.

La fragilità, l'incertezza, il dubbio, ci sembra siano solo degli altri: noi conosciamo bene il catechismo, che diamine! E invece, anche noi tremiamo non appena si alza il vento: siamo noi i discepoli smarriti e timorosi, siamo noi Davide il peccatore. «*Sei tu quell'uomo!*», dice anche a noi il profeta.

## ORATIO

Soccorri la nostra fragilità, Signore, e umilia il nostro orgoglio. Apri i nostri occhi perché riconosciamo il nostro peccato. Ci vantiamo di fronte agli altri, come se il dono di essere parte del tuo gregge fosse una garanzia e non una grazia immeritata. Aiutaci a comprendere che la conoscenza del tuo vangelo è un dono che dobbiamo comunicare agli altri, e non un

possesto di cui essere gelosi. Sostienici nelle prove, perché non cadiamo nella tentazione di considerare il male come una smentita della tua bontà. Ti accusiamo spesso di essere lontano, di non vedere e non sentire i nostri lamenti; ben più che i discepoli, meritiamo il tuo rimprovero: Perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?

Non sei tu che dormi, Signore. Siamo noi che non riusciamo a vederti. Perdonaci e abbi pietà della nostra poca fede.

## CONTEMPLATIO

È bene non cadere, oppure cadere e risollevarsi. E se accade di cadere, è bene non disperare e non rendersi estranei all'amore che il Sovrano ha per l'uomo. Se lo vuole può infatti fare misericordia alla nostra debolezza. Soltanto non allontaniamoci da lui, non sentiamoci angustiati se siamo forzati dai comandamenti e non avviliamoci se non arriviamo a niente [...]. Non dobbiamo né aver fretta né ripiegarci, ma sempre ricominciare di nuovo [...]. Aspettalo, ed egli ti farà misericordia, sia con la conversione, sia con delle prove, sia con qualche altra provvidenza che tu ignori.

(PIETRO DAMASCENO, *Libro secondo. Ottavo discorso*, in *La filocalia*, Torino 1982, I, 94).

## ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Davide disse: "Ho peccato contro il Signore"» (2 Sam 12,13).

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

[La storia di Davide] piena di saggezza non è lontana da noi perché Davide è un grande modello per tutti i tempi. Ci insegna come da piccole disattenzioni l'uomo entra in gravi difficoltà, e se non tiene lo sguardo fisso in Dio cade in errori sempre più grandi per coprire i precedenti. Dio però è ricco di misericordia e interviene per aiutarci a ritrovare il meglio di noi, a ritrovare ciò che lo Spirito ha messo come dono nel nostro cuore: l'amore per la verità, per la giustizia, per la lealtà.

Ci riconosciamo in Davide perché in ciascuno di noi c'è il cuore cattivo da cui proviene il disordine. Per questo siamo invitati, dal *Sal 51* e dal racconto, a riflettere seriamente: non possiamo presumere di essere esenti dalla colpa solo perché non siamo re o non abbiamo la potenza di Davide. È la nostra condizione umana che si trova in un destino di disordine e quindi rischia di farci diventare, almeno nelle piccole circostanze, prigionieri di noi stessi, incapaci di riconoscerci e di confessarci peccatori. Solo la grazia di Dio, continuamente invocata e accolta, ci rimette ogni giorno nella verità.

[Riflettiamo] su tutto il contesto della storia di Betsabea e di Uria, domandandoci nella preghiera perché i libri sacri hanno voluto raccontare tali eventi dando tanto spazio alla descrizione di questo peccato di Davide e tanta importanza alla successione (cfr. *1 Re*). Solo così sarà possibile comprendere la figura di Davide in tutto il suo significato, e di conseguenza capire la storia di salvezza, capire che nel volto di Cristo risplendono la luce di Dio e la speranza degli uomini.

(Carlo Maria MARTINI, *Davide peccatore e credente*, Milano - Casale Monf. 1989, 75 e 78ss, *passim*)